

Michele Sindona in Italia



# Ora è a Rebibbia, vicino ad Ali Agca

## 16,45: lo sbarco a Fiumicino in maniche di camicia

### In cella d'isolamento sorvegliato giorno e notte

Il trasferimento dalla Malpensa allo scalo romano - Ingente schieramento di polizia e carabinieri - Per precauzione in carcere i cibi cucinati da agenti

ROMA — Sgommate a ripetizione sull'asfalto bagnato della pista di Fiumicino; poi di corsa a Rebibbia, quasi tagliando in due la città nell'ora di punta, sotto una pioggia sottile ed insistente. Michele Sindona ora è lì, pensieroso e stanco nella cella a lui assegnata. È una stanza singola nel settore «massima sicurezza». Qui sarà guardato a vista 24 ore su 24. Ed il cibo gli verrà preparato e servito da agenti scelti per evitare possibili avvelenamenti. Un po' più in là nel corridoio è rinchiuso Ali Agca, altro personaggio dai mille misteri, degno vicino del bancarottiere siciliano. Michele Sindona, dopo una giornata intera filata via tra aerei e mezzi blindati, riposa. Ma è preoccupato. Tutto troppo rapido, per lui: dalla decisione di estradizione alla realizzazione dell'operazione stessa. E ora, la prospettiva di un'immunità di fatto, faccia a faccia con quei magistrati che lo aspettano dal '75. E poi: perché Roma, quando i giudici titolari delle «due inchieste più importanti sono a Milano? «E qui, per motivi di sicurezza, nullo, l'altro», spiegano a chi chiede. Si teme per la sua vita,



MILANO — L'arrivo di Michele Sindona (indicato dalla freccia) all'aeroporto della Malpensa

quindi; si ipotizzano attentati alla sua persona. Lui, Sindona, naturalmente lo sa. Ed è un altro motivo per non essere troppo allegro in quella cella del carcere romano. Nella capitale c'era arrivato in un clima da film giallo, atmosfera solita per lui. Già da Milano — appena giunto da New York — le notizie sui suoi possibili spostamenti arrivavano confuse e contraddittorie. Quasi tutti lo davano in partenza per Roma, ma il problema era come e dove sarebbe arrivato. In auto, sotto scorta, o in aereo? E se in aereo, a Fiumicino o a Ciampino? Alla fine, la notizia giusta sembra arrivare: «Parte con un volo di linea Alitalia, l'AZ 143. Atterrerà a Fiumicino alle 15,45». Alle 15 l'aeroporto Leonardo Da Vinci non ha affatto l'aspetto del luogo dove sta per atterrare il ricercato più ambito d'Italia. Il custode di note e segreti i cui possibili effetti, se rivelati, sembrano ancora oggi difficili da immaginare. Di polizia nemmeno l'ombra, e la gente si incrocia camminando veloce come fosse un pomeriggio qualsiasi. Solo qualcuno, dopo un po', inizia a sbuffare annoiato per il ritardo che qualcuno apra il portello. Sono le 16,45. Una ragazza abbronzata, jeans e maglione chiaro, scende per prima dalla scaletta. Dietro di lei altri, e poi altri ancora. Inizia a piovere più forte e gli ufficiali ed i funzionari venuti qui ad attendere il più noto dei bancarottieri italiani cercano riparo sotto l'enorme pancia del DC9. Alle 16,50 da quell'aereo non scende più nessuno. Allora le auto si fanno più vicine e mentre il comandante del bimotore si sbraia in cima alla scaletta, qualcuno porta giù — e deposita con gran cura nel pulmino — un pacco confezionato con carta d'imballaggio. Sembra contenere fogli e documenti in quantità. Poi, per qualche minuto, di nuovo nulla. Il segnale giusto, alla fine, arriva da un hostess giovanissima che grida qualcosa a chi è già ai piedi della scaletta. È un attimo, ed ecco Sindona. Colpiscono subito due cose. Quell'elegante camciclone di seta a quadretti marroni e beige è troppo leggera per un uomo di quell'età e per la pioggia ed il vento che battono la pista. Al taschino una penna. E poi le mani. Li-

# Omicidio, truffe e ricatti Finirà in Corte d'Assise

## Per dieci anni le indagini

Il duro lavoro dei giudici Viola, Apicella, Urbisci, Turone e Colombo - La fuga negli Stati Uniti per sfuggire alla legge italiana - Il crollo della Franklin e la fine di Ambrosoli

MILANO — È un importante punto fermo che premia un difficile lavoro di dieci anni, ma non lo si sarebbe raggiunto senza la collaborazione esemplare delle autorità e della magistratura americana. Per noi è anche la conferma che una indagine condotta con serietà e decisione può arrivare a dei risultati, anche in un processo così delicato e difficile. Guido Viola, che con i giudici istruttori Apicella, Urbisci, Turone e Colombo è stato uno dei protagonisti di questi dieci anni di lavoro, accenna alle difficoltà, trascurando di ricordare i rischi di una simile indagine, dei quali la morte di Giorgio Ambrosoli è la più terribile testimonianza. L'omicidio Ambrosoli è ora l'episodio più sconvolgente del curriculum criminale che costituisce la «carriera» di Michele Sindona; ma è ben lontano dal riassumerla. Quando, dieci anni fa, fu dichiarato il fallimento della Banca privata italiana, il primo capitolo di quel curriculum, quello delle manovre e delle truffe, era ormai concluso. Sindona si era già stabilito in America, dove contava di trasferire il suo impero economico, ma, dove presto si sarebbe definitivamente arenato in un altro crack, quello della Franklin Bank. È per quella vicenda che fino all'altra sera si trovava detenuto nel carcere di Otisville, dove doveva scontare ancora 21 dei 25 anni inflittigli dai giudici americani. Ma mentre naufragava il suo impero numero due, il bancarottiere non aveva rinunciato a tentare di salvare con tutti i mezzi, soprattutto con quelli illeciti, l'impero numero uno. È il secondo capitolo della «Sindona story»: quello delle estorsioni, delle minacce, dei ricatti, delle pressioni politiche con i quali si ostinò, in dispregio di ogni norma del codice e a

dispetto dell'evidenza, di salvare un impero non più salvabile. Una storia durata altri dieci anni, se nel conto si vogliono mettere, come sembra giusto, i libelli di tono minatorio commissionati al suo complice Luigi Cavallo, colpevole con lui, in attesa di estradizione dalla Francia, o i messaggi di sapore mafioso che ancora all'inizio dell'estate Sindona ha sottoscritto in prima persona e fatto giungere in Italia. Dieci anni di un'assenza attivissima. Con un rientro, anche quello del finto sequestro inventato per impressionare la giuria americana che doveva giudicarlo per il crack della Franklin, ponendo a vittima di un'ipotetica organizzazione terroristica e anche per gestire da vicino le sue manovre italiane. Era l'estate-autunno del '79, l'omicidio Ambrosoli era stato appena consumato. Due capitoli, due processi. Il primo, quello per la bancarotta della Privata Italiana, un buco di 250 miliardi dell'epoca (circa mille miliardi attuali) si è concluso a luglio con la condanna dei suoi collaboratori. Si era sperato di avere Sindona in tempo per processarlo assieme ai suoi complici, anzi il processo, convocato per il marzo '83 era stato spostato a settembre di quell'anno nella ottimismo previsione di un'imminente ratifica del nuovo trattato USA-Italia sull'extradizione. A settembre si era dovuto prendere atto dei ritardi nella procedura internazionale e la posizione di Sindona era stata stralciata. Il secondo processo è quello per i fatti che culminano nell'omicidio Ambrosoli. L'istruttoria è conclusa da non molto, il rinvio a giudizio firmato dai giudici istruttori Turone e Colombo porta la data del 17 luglio scorso. La data per l'apertura del giudizio non è stata ancora fissata: si aspettava di



Il giudice Guido Viola



L'avvocato Giorgio Ambrosoli

# «Pronto, Ambrosoli? Lei ora è degno di esser ammazzato»

L'omicidio del liquidatore della «Privata» ordinato, secondo le accuse, dal bancarottiere al killer Aricò, poi misteriosamente morto

MILANO — La lettera, indirizzata al presidente Pertini, era firmata da Annalori, Francesca, Filippo e Umberto Ambrosoli. La vedova e i figli di Giorgio Ambrosoli, il nemico numero uno di Michele Sindona, fatto assassinare la notte dell'11 luglio del '79 sotto casa sua, in via Morozzo della Rocca, a due passi da San Vittore. Il silenzio della famiglia durava, ormai, da cinque anni. Fu, nel maggio scorso, per chiedere che fosse ratificato il trattato di estradizione riguardante Sindona, i familiari di Ambrosoli chiedevano che si facesse quanto si poteva per arrivare finalmente a dire una parola definitiva su «chi, come e perché ha avuto interesse all'eliminazione fisica di un uomo scomodo, in quanto giusto, animato dal desiderio di scoprire la verità». Michele Sindona — proseguiva la lettera — ormai chiamato a fare il conto, oltre che della bancarotta della Privata Italiana (grazie soprattutto all'attività profusa dal nostro congiunto), anche del fatto più abietto di aver armato la mano di quelli che sono i responsabili della soppressione fisica di colui che quelle indagini aveva con totale dedizione compiuto. Dal carcere di Otisville, spudoratamente, Sindona si fece vivo indirizzando un messaggio alla signora Ambrosoli. «Mi dispiace di averla dovuta disturbare — era la conclusione subdola e arrogante della lettera — ma la prego di considerare che è stata lei a scendere per prima nell'arena». Il succo del ragionamento tentato da Sindona era, press'a poco, questo: io sono innocente, e le prove contro di me sono costruite. Scriveva il bancarottiere: «Dove, invece, io non posso essere d'accordo con lei è quando nel suo appello al Presidente lascia intendere che crede alle conclusioni a cui sono pervenuti i miei accusatori — che ringrazia per il loro coraggio (sic) — e che mi considera quindi praticante. Il mandato degli assassini di suo marito». In realtà, in questi cinque anni di indagini, di prove contro Sindona a proposito dell'omicidio Ambrosoli i giudici ne hanno raccolte una montagna. Lo stesso liquidatore della Banca Privata, nel pieno del suo lavoro, si era reso conto che il pericolo per lui poteva venire da una sola parte. A qualche amico aveva confessato, sbeffeggiandosi tuttavia nelle conclusioni: «È talmente evidente che un attentato contro di me verrebbe solo da Sindona, che Sindona non oserebbe tanto. Erano solo intuizioni? No. Giorgio Ambrosoli se ne sarebbe reso conto ben presto. Il 12 gennaio del '79, poco prima del mezzogiorno, il suo telefono squillò. «Io la volevo salvare, ma da questo momento non la salvo più», disse l'interlocutore. Ambrosoli rispose: «Non mi salva più?». «Non la salvo più perché lei è degno di essere ammazzato come un cornuto. Lei è un cornuto e un bastardo». Il killer che sei mesi più tardi lo avrebbe assassinato aveva già comperato la «387» che fece fuoco alle 23,45 dell'11 luglio del '79. A premere il

grilletto fu William Joseph Aricò, morto a 40 anni nel febbraio scorso mentre tentava di fuggire dal «Metropolitan Correctional Center» di New York. Quella sera Giorgio Ambrosoli smise di lavorare verso le 19. Sino a quell'ora era stato a Palazzo di Giustizia per deporre, sotto giuramento, per la commissione USA sul crollo dell'impero di Sindona. Pochi giorni prima aveva confessato ad un amico: «Continuo a minacciarlo. Sinceramente, ho paura, ma non possono tirarmi indietro: ne andrebbe della credibilità dello Stato». Poco dopo le 19 Ambrosoli si incontrò con cinque amici in un ristorante di via Terraglio. Ambrosoli cadde sotto i colpi del killer appostato sotto casa sua quando, accompagnati gli amici in macchina, stava parcheggiando la propria Alfa Romeo. In numerose occasioni, l'instante tra Sindona e Aricò sono contenute in un fascicolo di un migliaio di pagine, in base al quale il giudice istruttore di New York il 25 febbraio scorso emise la sentenza che ha permesso l'extradizione del bancarottiere: «Esistono sufficienti ragioni per credere che Michele Sindona e Robert Venetucci — uno dei complici del banchiere di Fatti, ndr) abbiano commesso i reati di cui sono accusati». In quel fascicolo c'è anche la deposizione di Henry Hill il 25 febbraio dello scorso anno. Domanda: «Nel corso dei rapporti con lui di affari che egli faceva con Aricò?». Risposta: «Sì. In numerose occasioni». Beh, due o tre, quattro occasioni gli mi informò che stava lavorando per Michele Sindona, Nino Sindona e suo genero o anche gli altri. Che cosa disse che faceva Aricò per loro? Omicidi su commissione. Le disse dove faceva questi omicidi? «In Italia». Può stabilire una data approssimativa in cui seppe che William Aricò lavorava per Sindona? «Sì, era nel settembre-ottobre del '78. Quando lo ricevetti due volte di armi da Mr. Paul Marzelli in Pennsylvania. Le armi erano intestate a me e Mr. Aricò acquistò sei, forse sette armi e mi disse che le avrebbe usate per questi omicidi in Italia». Si ricorda che tipo di armi diede a Mr. Aricò? «Gli diedi una «44» cromata, due Smith and Wesson «357» e due Smith and Wesson «387» e due Smith and Wesson «387». Giorgio Ambrosoli fu assassinato con una delle due «387». Fabio Zanchi

# Trame della P2 e morte di Calvi: ma parlerà?

Quel ricatto al presidente del Banco Ambrosiano per mezzo miliardo di dollari - Un passaggio di consegne per gli affari con lo IOR del Vaticano - Come Gelli cercò di salvarlo dalla prigione negli USA - I rapporti con la mafia

ROMA — L'arrivo di Sindona riaprì la vicenda P2? «Don» Michele, sicuramente, sa molto, anzi moltissimo sulla fine di Roberto Calvi, sugli intrighi e le trame di Licio Gelli, sui nascondigli e gli affari del «venerabile», sul crack dell'Ambrosiano, sui rapporti Calvi-Ior, sui traffici della mafia italo-americana, sugli interventi del «servizi» americani in Italia. Parlerà? Spiegherà ai giudici qualcosa e, sentendosi abbandonato, deciderà di vuotare il sacco? È accusato, in Italia, di gravissimi reati: mandante del delitto Ambrosoli, reati economici e finanziari, mandante delle minacce al prof. Enrico Cuccia (ex dirigente della Mediobanca) e di estorsione nei confronti di Roberto Calvi. Calvi, ricattato da tutti, espropriato da un folto giro di società fittizie, coperto, ma non più rimborsato dall'IOR, finirà come è noto imprecato, a Londra, sotto il ponte dei Fratelli Neri. La presenza di Michele Sindona, nel mondo della P2, è comunque costante, continua: contatti con Licio Gelli,

lettere, messaggi, incontri con Umberto Ortolani e pesantissimi sospetti non appena viene scoperta la morte dello stesso Calvi. Il ricatto del quale lo accusano i giudici milanesi, nell'ambito dell'inchiesta sulla tragica fine dell'Ambrosiano? Eccone i termini. Sindona ha bisogno urgente di soldi e bussa a casa. Calvi comincia già ad avere le prime difficoltà, ma sborsa ben mezzo milione di dollari, in cambio della vendita fittizia di una villa ad Arosio, a due passi dal confine svizzero. Il capo dell'Ambrosiano fa finta di acquistarla e così può scrivere nei libri contabili che si è trattato di un esborso di «rappresentanza». Gli inquirenti, più tardi, scopriranno tutto, ma non riusciranno mai a spiegare compiutamente i termini del ricatto. L'episodio è legato anche a quel losco individuo, notissimo ai magistrati italiani, che risponde al nome di Luigi Cavallo, arrestato recentemente in Francia. È Cavallo, per conto di Sindona, prima che esplodesse il caso P2 e quello Ambrosiano, a riempire

Milano di manifesti nei quali lo stesso Calvi viene direttamente accusato di esportare capitali all'estero. Calvi allora chiede aiuto a Licio Gelli e il «venerabile» si rivolge a Sindona. Da quel momento, la campagna contro il dirigente dell'Ambrosiano comincia. Lo stesso Calvi, nel mondo bancario internazionale, quando Sindona finisce in galera, viene considerato il suo degno erede, soprattutto nel trattare affari per conto dell'IOR. È lo stesso Gelli che interviene di persona quando il banchiere viene arrestato in America. Il capo della P2 mobilita «fratelli» importanti (politici di notevole livello, alti magistrati e alti ufficiali) perché firmino i famosi «affidavit», nei quali si giura e spergiura che Sindona è soltanto una vittima delle trame comuniste. È ancora la P2, insieme alla mafia italo-americana, ad organizzare il falso rapimento di Sindona da New York ed è sempre la P2 che fornisce il medico (Miceli-Crimi) che spererà ad una gamba al banchiere per rendere verosimile il sequestro di perso-

Paola Boccardo

Wladimiro Settini